

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I tempi di Bonomi

GUIDO FABIANI

Sullo scenario mondiale il settore agroalimentare è in grande sommovimento, soprattutto nella sua componente industriale. In genere, da parte dei grandi e medi gruppi sembra affermarsi la spinta ad ampliare la copertura geografica del mercato, e questo appare ancora più vero in Europa in vista del 1992. Questi processi hanno riflesso anche in Italia dove, ad un dinamismo dell'industria alimentare superiore alla media delle industrie manifatturiere, fa riscontro, soprattutto nell'ultimo anno e mezzo, un numero dei cambiamenti di proprietà e di fusioni di gran lunga più intenso e diffuso rispetto a quanto è avvenuto nel decennio precedente.

È in questo quadro che si deve porre la contrastata vicenda del cosiddetto «polo alimentare nazionale» sulla quale, pur se sembra di sorte molto incerta, conviene approfondire e precisare la discussione considerando attentamente gli aspetti specifici e generali della questione.

Nello specifico sembra abbastanza chiaro, al di là di alcuni interessi molto particolari, che il reale significato dell'operazione consiste nel procedere a realizzare una parte non irrilevante dell'ambizioso progetto «Aquila» della Coldiretti. Progetto con cui questa organizzazione si propone di rilanciare ed ampliare la sua capacità di controllo economico-sociale. Non si dimentichi, a questo riguardo, come tra gli anni 40 e 50 una analoga operazione portava questa organizzazione a controllare, con la gestione della Federconsorzi, il complesso dei flussi tra settore pubblico ed industria, da un lato, e agricoltura dall'altro. In una logica, ai tempi di Bonomi, di netta separazione tra agricoltura ed industria, operai e contadini, città e campagna. Oggi, con un approccio indubbiamente più moderno, ma con una perdurante concezione di strumentale supporto dell'intervento pubblico, si punta al controllo di un intero segmento intersectorialmente integrato. Non si vuole qui mettere in discussione la legittimità della strategia di una organizzazione storicamente e socialmente radicata nel paese, a cui pur si potrebbero addebitare tante responsabilità. Si vuol solo precisare il significato ed i limiti di una operazione che, tra l'altro, sul piano delle motivazioni economiche sembra molto debole. In primo luogo perché si tratta di unificare realtà o in condizioni economiche non floride, o burocraticamente appesantite e rispondenti a vecchi schemi di intervento. In secondo luogo perché si tratterebbe di un «polo» con capacità aggregative estremamente limitate in quanto esistono altre realtà produttive, in particolare nel comparto lattiero, di almeno altrettanta, se non maggiore capacità produttiva e di aggregazione. Questa operazione, quindi, non può passare come la costituzione del «polo alimentare nazionale», né può pretendere di accedere a risorse pubbliche e, soprattutto, non può aspirare ad essere uno strumento privilegiato della politica agro-alimentare del paese.

Ciò non significa che si debba essere contrari alla costituzione di poli alimentari. Il problema va posto diversamente e richiama ben più ampie responsabilità in quanto è sicuramente necessario aumentare il grado di integrazione tra agricoltura ed industria, ma procedendo con una visione di insieme alla costruzione di «un sistema per poli». Occorre, per questo, innanzitutto una organica politica agro-alimentare per il paese che abbia per obiettivo l'ammodernamento ed il raggiungimento di adeguati livelli di competitività dell'intero comparto agro-industriale. In questa azione vanno riconosciute le specificità territoriali esistenti, le caratteristiche storico-sociali del segmento agricolo che non può essere considerato come parte subalterna, e l'esigenza di ampliare consistentemente l'incidenza dell'industria alimentare nazionale con una prioritaria attenzione al problema del riequilibrio territoriale e del Mezzogiorno. Una strategia di questo tipo deve poter contare su tre ordini di strumenti:

1) una netta delimitazione e finalizzazione delle politiche agricole dei prezzi, che assuma solo ed unicamente la funzione di regolatore del mercato, dimettendo le finalità di sostegno dei redditi e redistributive da assegnare ad altri e più mirati strumenti di intervento anche in preparazione del mercato unico del '92. A questo riguardo deve essere chiaro che un sistema agro-industriale competitivo deve poter contare su prezzi contenuti delle materie prime da trasformare;

2) una politica agricola nazionale che si dedichi prioritariamente agli interventi sui costi di produzione, sulle infrastrutture e sui servizi avanzati con l'impegno di creare le condizioni per processi produttivi ad alto rispetto ambientale;

3) uno specifico strumento di politica industriale che dia un consistente avvio alla costituzione di un sistema agro-industriale per poli, al cui interno le realtà private più rilevanti, l'area pubblica, e tutta la cooperazione possano svolgere un'azione di sviluppo differenziata e coordinata.

In conclusione, questa vicenda, certamente male impostata, del polo alimentare Parmalat-Federconsorzi andrebbe radicalmente rivista ed inquadrata in una ambiziosa ma necessaria opera di riorganizzazione dell'intero sistema agro-industriale del paese. I tempi del mercato unico stringono e ritardi in questo settore potrebbero essere del tutto irreversibili.

Dopo la polemica sul caso Berlusconi un ministro ha proposto di imitare il modello Usa, ma basterà la regolamentazione?

MILANO C'è un lobbista californiano, Paul Priolo, gran dispensatore di quattrini a candidati elettorali per conto di alcune imprese giapponesi, che ha già disegnato il nostro futuro. «Come gli hamburger di McDonald's l'Italia avrà anche lobby identiche alle nostre. Dieci anni di tempo, non di più». Un altro americano vissuto nel secolo scorso e considerato uno dei padri fondatori del lobbismo «Made in Usa», Samuel Ward, diceva con sorprendente acutezza che «la strada per arrivare al voto favorevole di un uomo passa per il suo stomaco». Riassunto così il problema della rappresentanza degli interessi non lascia molto spazio ad alternative. Nell'Italia dei faccendieri cresciuti ai bordi del sistema politico, dei ministri inquisiti per aver preso bustarelle, del perverso intreccio tra amministrazioni, affari e criminalità organizzata, certe semplificazioni non dovrebbero poi stupire più di tanto a patto però di non perdere l'orientamento facendo passare per illecito ciò che illecito non è.

Il caso, cioè l'influenza forte di piccole e grandi «lobby» sul sistema politico nazionale, è comunque scottante. Lo testimonia il recente titolo di scatola sulla vicenda Rai-Berlusconi. Per stare in argomento, sentiamo l'indipendente di sinistra Fiori: «Da un anno e mezzo gli sponsor di Berlusconi annidati nella maggioranza e nel Msi paralizzano la commissione di vigilanza». Un altro esempio che tira in ballo ancora Berlusconi per una regola che certo non dispiacerebbe anche alla Fiat? Ecco. Il deputato comunista Bordon spulcia negli articoli della legge finanziaria e scopre che la metà degli utili dichiarati da persone fisiche e giuridiche potrà sfuggire al fisco se investita nella produzione di film, spettacoli teatrali, musicali e simili. Dall'effimero a Gardini che con toni molto lontani dalla diplomazia della gentilezza di cui parlano i manuali del perfetto lobbista minaccia governo e parlamento: se Montedison non ottiene uno sconto fiscale l'Enimont (società che fonde Enichem e Montedison) salta.

C'è n'è abbastanza per alzare la paletta rossa e lanciare l'allarme. Di ritorno dalla forzatura sul voto segreto ecco scendere in campo il ministro Maccanico. Regolamentiamo le «lobby», facciamo emergere ciò che oggi avviene nell'ombra riconoscendo i gruppi di interesse e i loro agenti (i lobbisti) e rendendo pubblici i loro contatti - e i loro conti - con i politici. Come avviene negli Stati Uniti. In questo modo si toglierebbe «quell'area di oscurità che circonda il lavoro delle commissioni». È una vecchia idea questa del riconoscimento delle «lobby». Idea - guardacaso - nata dall'opposizione comunista non più tardi di cinque anni fa. C'avevano lavorato il giurista Pietro Ichino e un esperto di relazioni pubbliche come Tommaso Muzi Falconi. Più di un semplice esperto, in realtà, Tommaso Muzi Falconi con la sua Scr (Società di consulenza e comunicazione globale) inglese) è uno dei più importanti organizzatori di «lobbying». Attraverso tecniche professionali raffinate - in sostanza si tratta di un'attività di informazione e di pubblicità - cerca di ottenere consensi di gruppi politici, parlamentari o settori della burocrazia di Stato ad una causa privata. Partendo dalla convinzione che la segretezza non è sempre utile o necessaria ad un lobbista, che il lavoro svolto per una causa privata vale tanto più quanto il soste-



Silvio Berlusconi

Lobby in vista Scatta l'allarme

La guerra delle «lobby». Nel fuoco delle polemiche che dilanano il pentapartito, ultimo il caso Berlusconi-Rai, ritorna l'allarme sull'influenza dei gruppi di pressione. Un ministro propone di regolamentarli, ma rimane abbagliato da un malinteso mito americano. Sempre più spesso, però, le grandi «lobby» lavorano sulle segreterie di partito. Ecco la competizione viziata: chi corre più in fretta dietro gli interessi forti?



Antonio Pollio Salimbeni

realtà la «lobby» non è un gruppo di pressione, ma un «scaltizzatore del potere decisionale gestito da professionisti». Come la mettiamo con il lavoro ai fianchi del Parlamento o sulle norme per il mercato del lavoro, senza parlare delle preferenze elettorali? Il gioco in realtà è molto più complicato. Dice Muzi Falcone: «Qualsiasi regolamento per lobby lascia intatta la cortina di oscurità stesa sul finanziamento dei partiti». Un Parlamento depotenziato, che non dispone di canali e informazioni propri che sorreggano l'attività legislativa, si rende di per sé permeabile alle pressioni. Nel tortuoso processo di decisione legislativa, con due camere, con la massima incertezza sui tempi, con la presenza di parlamentari lobbisti loro stessi nel senso

che rispondono prima al proprio sponsor e poi al partito di appartenenza, lo spazio per le interessenze è amplissimo. Basti pensare alle leggi-copertina, esiste il titolo e poco altro, da plasmarlo poi in corso d'opera. I gruppi di interesse diventano gruppi di pressione, entrano in rapporto con i partiti, condizionano l'attività parlamentare. Niente di scandaloso nel fatto che gli interessi organizzati cerchino consensi. La linea di demarcazione riguarda i mezzi impiegati: se non sono leciti allora la rappresentanza restano i partiti, ma i legami diretti tra singoli parlamentari e i loro sponsor sono sempre più stretti. Alle grandi associazioni, dalla Confindustria alla Coldiretti, a importanti settori sindacali, si associano i nuovi imprenditori finanziari, da Berlusconi a Gardini, potenti associazioni nazionali di categoria dagli assicuratori ai commercialisti ai medici. Se per definire le relazioni tra gruppi di interesse e partiti è centrale il momento elettorale, se spesso è il parlamentare a correr dietro al proprio sponsor per essere rieletto, lo scambio viaggia sempre più frequentemente sull'audience dei singoli. Conta più l'appartenenza in tivù del tradizionale regalo e il controllo del mass-media garantisce alla grande impresa una risorsa fondamentale, una costante possibilità di scambio con i partiti dominanti.

Tutti i gruppi di interesse sono in fondo delle «lobby», dicono con ironia. Tutti gli interessi sono legittimi e vanno rappresentati. Perché stupirsi se Umberto Agnelli si candida per la Dc o Tussardi viaggia negli Stati Uniti con Craxi? Che le «lobby» non siano tutte uguali è ovvio. «L'interesse dell'impresa si realizza più forte di qualsiasi altro interesse volontario», afferma il politologo Luigi Graziano. La Fiat è già una «istituzione compatta, con sue proprie regole, con sue proprie tradizioni, con i suoi ambienti, i suoi sindacati, i suoi metelloni insieme soltanto delle idee volontariamente e le cui risorse per gli associati possono diminuire a seconda di rapporti di forza con le imprese».

Il potere di condizionamento del sistema politico risulta «oggettivamente» forte. Le società farmaceutiche, sempre presenti ai bordi delle commissioni parlamentari quando si discute del prontuario dei medicinali o i petrolieri, non sono la stessa cosa di Italia Nostra o della Lega Ambiente. Ecco tolto di mezzo un equivoco. Dunque non si può sfuggire al tema di questa stagione politica: se Gardini tratta direttamente con De Mita e Amato lo sconto fiscale per la Montedison, significa che le grandi «lobby» agiscono su scacchiere diverse: segreterie di partito, parlamentari «proprio», lavoro ai fianchi del Parlamento e «lobby» nazionali, azioni lobbistiche. Ma ha luogo anche la corsa inversa dei partiti della coalizione politica dominante agli interessi forti. Come si vede, siamo ben oltre il recinto dei microinteressi.

(1 - continua)

Intervento

Caro Orfei, la vera banalità è la pretesa dc di incarnare l'unità politica dei cattolici

FABIO MUSSI

«Caro Pci, con quella bozza di documento congressuale non andrai certo molto lontano...». Ieri su queste colonne Ruggero Orfei ha scritto un articolo assai supponente sul testo discusso dal nostro Comitato centrale.

Orfei oggi è, per chi eventualmente non lo sapesse, democristiano e consigliere di De Mita. A noi intanto interesserebbe confrontare documento a documento. Ma la cosa è impossibile: il congresso dc ha un solo vero punto all'ordine del giorno, se De Mita debba essere uno o bino, se il presidente possa restare segretario oppure no. Naturalmente ciò non è futile cosa, comporta una certa serie di conseguenze pratiche e politiche, che vediamo benissimo. Ma ieri il *Popolo* ha pubblicato la «Nota» del dirigente organizzativo Fontana sul calendario degli adempimenti congressuali, ormai in corso, e non c'è da nessuna parte, ancora, un testo su cui meditare. Un testo: cioè una analisi della società italiana, una riflessione sulle aspre vicende di questi anni, una proposta di qualche respiro, buona almeno per dopodomani, se non proprio per l'avvenire. Il fatto corrisponde ad un partito che ha ridotto il suo orizzonte strategico, che si ripropone come l'eterno pilastro del centro gestore del potere, che si è cioè spostato - non si senta così ferito Orfei - su posizioni più chiaramente conservatrici, lontane, sempre più lontane, dall'opera e dal pensiero dell'ultimo Aldo Moro.

Il nostro documento è messo insieme «con colla e forbici»? Certo. E con penna e matita e inchistro e sudore. Come tutti i documenti veri, figli della fatica, del lavoro e della discussione politica.

Orfei dice che il paragrafo dedicato ai cattolici si può persino saltare, tanto è banale. Ma il vero monumento alla banalità, reperto marmoreo di una fase arcaica della politica italiana, è la pretesa democristiana, sempre riproposta ad ogni scadenza elettorale, di incarnare l'unità politica dei cattolici. Qual è stato il principio fondante l'«unità politica» dei cattolici? Quello di una netta separazione tra mondo e movimenti cattolici, e mondo e movimenti socialisti. Ma questa separazione è del tutto saltata, i mondi si sono mescolati. Il nostro documento, anche se Orfei non se n'è accorto, parte da qui: dal riconoscimento di traslazione continua di culture, valori, esperienze, linguaggi. Il problema non è più dei reciproci riconoscimenti di legittimità. Siamo già oggi in un regime di più alta libertà e di autentico pluralismo, ad un vero e proprio salto storico dello spirito pubblico italiano. E se la stagione del «dialogo» è stata feconda, siamo ormai ben oltre il dialogo, cioè la pura identificazione di «diversi» (cattolici-non cattolici) che si parlano da opposte trincee.

Forse siamo «banali» perché diciamo, semplicemente, una cosa che è sotto gli occhi di tutti. Storzandoci di evitare da un lato le operazioni strumentali e di scavalco, come quella del Psi verso Comunione e liberazione, lavorando dall'altro sul «contenuto», unico criterio di misurazione delle vicinanza e delle lontananze (per esempio, Orfei ha letto male il capitolo dedicato dal nostro documento al tema della «non violenza»).

Voto cattolico uguale voto democristiano: l'equazione è divenuta via via, e sempre più, una camica di forza, che trattiene e soffoca enormi potenzialità.

La Dc vuole mantenere a tutti i costi la simulazione di «partito di tutti i cattolici»? Si può ritenere alla fine scelta poco saggia, se osservata in prospettiva, ma comprensibile. Pensa Orfei che la posizione del Pci sia insidiosa per il suo partito? Si può capire. Ma io lo inviterei a prendere

sul serio il problema, e a discutere con più pacatezza le posizioni del Pci.

Anche perché la foga polemica, l'affanno distruttivo possono lasciar scappare persino qualche grossolanità. Dire che il «senso di scissione» («spirito», veramente, c'è scritto nei *Quaderni*) è indicato da Gramsci come preludio delle situazioni rivoluzionarie, è cosa assai poco sottile. Ridurre il contributo della Scuola di Antonio Banfi - che tanto ha dato per l'affermazione di un pensiero laico e di una cultura moderna disincagliata dalla palude del clericalismo - all'idea che i cattolici sono «inutili», è roba da chiacchiere al caffè.

Orfei ritiene anche banali le affermazioni sul socialismo, concepito come «processo» e non come «sistema». Dice: «Ma i conti con il sistema non si reggono su una dichiarazione». È proprio necessario ricordargli il ruolo, politico e teorico, svolto dai comunisti italiani nella critica al «sistema del socialismo reale», nell'affermazione esattamente di una nuova visione «processuale»? Si legga almeno i discorsi di Dubček in Italia, per capire il peso della elaborazione nostra. E si legga meglio anche la nuova, più radicale impostazione del rapporto democrazia-socialismo, contenuta nel documento, in cui il Pci non parla solo di sé, della sua cultura e della sua storia, ma dell'Italia, e della democrazia dei giorni nostri.

Da un interlocutore come Orfei, che ci chiede persino perché non andiamo oltre la pretesa di migliorare il sistema senza più ambizioni né vanti, ci aspetteremmo una risposta al grande tema della crisi democratica. Noi abbiamo una grandissima ambizione: quella di affrontare la crisi, di contribuire alla fondazione di una moderna democrazia espansiva. Che cosa ha da dirci, su questo, oggi, un collaboratore tanto stretto di De Mita?

Ma già, la vicenda del voto segreto. Orfei ci accusa di confusione, ci rimprovera l'alleanza implicita con la parte peggiore della rappresentanza popolare (sempre democristiana, si immagina). Eppure, a questo punto, da una parte ritenuta dominante della Dc, e di fronte ad un documento come il nostro, così lenace e impegnativo sui temi della democrazia politica e sulle norme istituzionali, sarebbe bene venisse una riflessione più sobria e pertinente sul vero e proprio ribaltone trasformistico che ha spinto l'Or. De Mita, dalle sponde di un affermato principio di alternativa fondato sulla comune riscrittura delle regole, ad un principio di maggioranza governativa nel campo degli assetti, regolamentari, istituzionali e costituzionali. Su questo le spiegazioni ci devono essere date, non chieste, caro Orfei.

Infine, il più clamoroso fraintendimento. Dice Orfei: «La finzione ribadita che presista sempre e comunque un'area di sinistra, entro la quale regolare la vertenza dei lascii storici, non può essere un'idea proporzionata». Orfei deve avere la scrivania in disordine, perché a questo punto ha letto un altro documento, non il nostro. Basti una citazione, seconda parte, cap. 2: «Le differenziazioni tra destra e sinistra, tra conservazione e progresso sono destinate ad attraversare le attuali schieramenti ideali e politici e dovranno produrre nuovi schieramenti, nuove aggregazioni di maggioranza e nuove aggregazioni di opposizione. Primo compito che ci sta dinnanzi è dunque quello di determinare le condizioni dell'alternativa».

Ha torto, Orfei. Con questo documento congressuale andremo certamente più lontano di quanto auspichino in cuor loro i Nuroi Mandarini del Grande Centro, mosso dall'elettorale insostituibile motore democristiano.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Benota 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

La popolazione del terzo millennio



dei disoccupati, e riduzione nel Centro-Nord. Questi dati influenzeranno notevolmente l'economia, la morale, l'ambiente, la politica. Purtroppo, l'espressione *politica demografica* suscita ancora repulsione, in Italia, per l'antico ricordo del comandamento fascista «moltiplicatevi, perché il numero è potenza»; o suscita diffidenza in chi teme che su questo veicolo si voglia oggi contrabbandare merce stantia: pregiudizi razziali, ostilità verso le donne che lavorano, tentativi di impedire la contracccezione o viceversa, di imporre nelle aree del sottosviluppo.

Eppure, la politica non può ignorare la demografia. Non può limitarsi, come oggi avviene, a valutare i flussi di moneta di merci, o ad agire in funzione del flusso dei voti elettorali. C'è un fiume o refluire delle popolazioni (e della natura, aggiunge l'aria, l'acqua, la terra e le materie in essa contenute, le specie viventi) che va conosciuto e in qualche misura regolato. Ad applicarlo possibilmente, anche in questi campi, il principio della non violenza.

Appare per esempio opportuno fermare, e in alcune regioni investire, il calo della fecondità. Non solo per assicu-

re il ricambio naturale ma anche per evitare un invecchiamento psicologico, una gerontocrazia permanente, un carico di mantenimento eccessivo degli anziani su chi lavora. Esiste tuttavia, fra detto Golin, «divergenza fra possibile interesse della collettività ad una rapida ripresa della fecondità, e interesse delle coppie che non la desiderano». Egli ha anche presentato una ricerca sulle motivazioni che gli italiani ritengono essere alla base del calo delle nascite: ai primi posti non sta, nell'opinione corrente, il lavoro femminile, bensì la disoccupazione, le difficoltà eco-

nomiche, la paura per il futuro dei figli. Da ciò i suggerimenti di «eliminare le forti penalizzazioni economiche per le coppie che hanno dei figli», di «rivalorizzare la nascita da un punto di vista collettivo», e ovviamente di «rendere effettivamente e pienamente realizzabile per la donna la triade lavoro-maternità-carriera».

Spero che nessuno confonda l'esigenza di incorporare conoscenze e previsioni demografiche nelle scelte politiche (che vale per le nascite come per gli anziani, come per l'occupazione, come per le migrazioni) con i temi della morale procreativa: altrettanto importante per la coscienza individuale, ma scarsamente influente sulla demografia. L'aborto, per esempio, è di per sé un fenomeno negativo, senza che ad esso si debba attribuire il calo delle nascite: e perfino la futura scomparsa della civiltà occidentale. Poca, sulla morale riprodut-